

Legano il sacrestano e rubano a Napoli 15 formelle del 600

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Ancora un duro colpo al patrimonio artistico. Da una chiesa di Napoli situata nella centralissima piazza Dante sono state trafugate quindici formelle del XVII secolo attribuite alla scuola del pittore napoletano Luca Giordano. Il furto è avvenuto nella chiesa di Santa Maria Avvocata in S. Domenico Soriano. I ladri sono penetrati all'interno del luogo di culto nel corso della notte ed il sacrestano, Pasquale De Luca che ha udito distintamente i rumori fatti dai ladri, è sceso nella chiesa, ma è stato immobilizzato, legato con una corda e coperto con un piald. È stato lo stesso Pasquale De Luca, qualche ora dopo a dare l'allarme avvertendo il parroco, Luigi di Maio di 43 anni, che poi ha avvertito la polizia di stato. Nessun dubbio che i ladri hanno agito a colpo sicuro. Le formelle circondavano — infatti — un quadro della Madonna del Rosario attribuita proprio a Luca Giordano, ma i malviventi lo hanno lasciato al suo posto, preferendo invece sottrarre oltre alle formelle di piccole dimensioni (15 centimetri per trenta) anche otto angeli di bronzo. I furti d'arte di «piccola» — si fa per dire — opere d'arte hanno anche il vantaggio di poter essere trasferite più facilmente (anche all'estero) e di poter essere divise tra diversi collezionisti. Gli investigatori fanno capire perciò che il valore delle opere trafugate potrebbe essere complessivamente uguale a quella del capolavoro lasciato al suo posto. In Campagna del resto opera una banda che lavora proprio nel campo dei furti delle chiese e secondo gli inquirenti ha compiuto già alcuni clamorosi colpi, passati sotto silenzio proprio perché invece di prendere di mira opere importanti sono state portate via opere cosiddette minori.

82enne uccide la moglie semiparalizzata: «Me l'aveva chiesto»

CUNEO — Mi aveva chiesto tante volte di farla smettere di soffrire, di ucciderla. Appena si è svegliata le ho portato il caffè a letto. Ne abbiamo ancora parlato insieme. Poi ho iniziato a colpirla con il martello. Ma continuava a lamentarsi; allora le ho tappato la bocca con uno straccio finché è morta». Così ha confessato fra le lacrime, alla questura di Cuneo, Pietro Ferrua, 82 anni, il pensionato che ieri mattina, nella sua abitazione di via Negrelli 11, ha ucciso la moglie, Matilde Dalmasco, 81 anni, da tempo sofferente di una malattia incurabile. La tragedia è stata scoperta poco prima delle 12 dagli addetti all'ambulanza, giunta in via Negrelli su segnalazione dello stesso Ferrua. All'origine del drammatico gesto del pensionato, secondo la ricostruzione degli inquirenti, sembra da escludere vi sia stata una difficoltà di convivenza o un litigio con la moglie. La salute di Matilde Dalmasco era da tempo minata da un tumore. Negli ultimi mesi la donna era semiparalizzata e costretta a letto con terribili sofferenze, come hanno testimoniato alcuni vicini di casa. I due anziani, che non avevano grossi problemi di ordine economico, avevano anche richiesto di essere ricoverati in un istituto di riposo, ma volevano rimanere insieme, e non avevano trovato questa disponibilità. Pietro Ferrua ha continuato a ripetere di aver ucciso la moglie per pietà, per liberarla dal grande dolore che la tormentava. Il martello con cui l'ha colpita è di piccole dimensioni, adatto al bricolage; nessuna delle ferite provocate dall'attrezzo, secondo i primi accertamenti, è mortale. «La colpivo con il martello, ma ad ogni colpo le davo un bacio», ha detto il Ferrua ai dirigenti della Mobile di Cuneo a cui è toccato raccogliere la penosa confessione.

Caso Eni-Petromin, l'Inquirente accelera i tempi

ROMA — Il caso delle tangenti Eni-Petromin sulle forniture di greggio dell'Arabia Saudita, avrà una svolta entro la fine di ottobre. L'ha deciso ieri la «Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa», la cosiddetta «Inquirente», preso atto delle resistenze di nuovo insorte da parte del governo elvelico a consentire al Tribunale dei Ministri di far luce sui conti correnti delle banche di Oltreoceano che servirono per l'affare in cui è implicato l'ex ministro Gaetano Stamatì. La richiesta di fissare un termine preciso entro il quale chiudere l'indagine ed andare in Parlamento è venuta dal comunista Ugo Spagnoli: il governo svizzero, infatti, ha recentemente ritirato il ricorso a suo tempo presentato contro la decisione del magistrato di Ginevra di non comunicare i nomi degli intestatari dei conti. Contro questa retromarcia — ha riferito il relatore, Francesco Martorelli — si è ottenuto che la Farnesina compiesse un passo diplomatico. L'attesa per gli esiti di tale intervento, però, non oltrepasserà il mese di ottobre: com'è noto, difatti, già dal 4 settembre sono scaduti i termini perché le Camere in seduta comune possano convocarsi e discuterne. All'Inquirente, intanto, un ignoto mittente ha fatto pervenire un nuovo documento nel quale è contenuto un altro numero di conto corrente nel quale presumibilmente afflirono le tangenti. La seduta, occupata lungamente da questioni procedurali, ha affrontato pure le vicende legate alla comunicazione giudiziaria per partecipazione a banda armata del giudice impositato Livio a Giacomo Mancini per finanziamenti Forze al Cerpet, il «centro studi» di Franco Piperno e Lanfranco Pace. Il relatore, il dc Gallo, oggi chiederà alle Camere riunite in seduta congiunta una proroga di 4 mesi per discutere se il caso sia di competenza — o no — dell'Inquirente. Anche il caso Mancini trascorse l'ultimo termine si discuterà in Parlamento.



Morto 138 anni fa, «conservato» nei ghiacci artici
ALBERTA — Un giovane ufficiale anglosassone morto 138 anni fa nel corso di una spedizione a Beechy Island, nell'Artico, e sepolto a lui, dove, come mostra questa foto, il suo cadavere si è conservato perfettamente a causa del gelo. L'ufficiale si chiama John Torrington. L'immagine è stata rilasciata dall'università di Alberta, in Australia.

CSM, si preparano le sanzioni

Sotto accusa l'apparato di giustizia trapanese

Conclusa la missione in Sicilia - Ieri sentito l'accusatore del giudice Antonio Costa



PALERMO — La Commissione superiore della magistratura mentre esce dal palazzo di Giustizia; sotto, da sinistra, i giudici Dino Cerami e Carmelo Carrara dopo essere stati interrogati

Dalla nostra redazione
PALERMO — L'impalpabile velo del silenzio è stato strappato; non ci sono capovolgimenti di giudizio; sono venute altre conferme. Con l'ascolto ieri sera a Palermo del grande accusatore del giudice Costa — corrotto dalla mafia — il sostituto Dino Cerami, la prima commissione del CSM ha ultimato la sua minuziosa indagine sul funzionamento della macchina della giustizia a Trapani. «I lavori della commissione si concluderanno a Roma, dove prepareremo la relazione da sottoporre al plenum del consiglio», ha già anticipato il suo presidente Vladimir Zagrebelsky. Le sanzioni ci saranno: se Costa infatti — come è stato detto — altro non era che «l'invisibile garante» degli interessi della più potente famiglia mafiosa, il Minore, è altrettanto dimostrato che gli apparati di vigilanza nel palazzo di giustizia trapanese si trovarono esposti a lungo alla sfida delle cosche. È questo per un complesso di ragioni: giudici che vedevano il marcio ma preferivano voltarsi dall'altra parte; giudici che avevano paura; giu-



una situazione che non immaginavamo». E a Roma, erano sfilati Giuseppe Lumia, procuratore capo; Cristoforo Genna, presidente del tribunale; Ugo Viola, PG responsabile dell'intero distretto. «La tappa a Palermo si era resa necessaria per ascoltare anche quei giudici che negli ultimi tempi sono venuti a lavorare nel capoluogo siciliano. Essi sono, nell'ordine: Gioacchino Natoli, oggi giudice istruttore, sostituito ai tempi di Ciccio Montalto; Agata Consoli, sostituito in entrambe le città siciliane; Anna Maria Leone, pretore a Carini (Palermo), giudice d'aula a Trapani, Carmelo Carrara, sostituito a Palermo, giudice istruttore a Trapani, infine Dino Cerami. Carrara e Cerami, appena tornati dall'aula delle udienze, hanno rotto il riserbo. «La

legge La Torre — ha detto Carrara — non ha valore retroattivo. Intende rispondere così agli interrogativi sollevati dai comunisti trapanesi (Nino Varvara è stato ascoltato due giorni fa — su sua richiesta — dal CSM), i quali hanno presentato un dossier dove si ricostruisce — fra l'altro — la complessa vicenda giudiziaria del '39. Un sodalizio composto da mafiosi, uomini politici, industriali e fin dagli anni sessanta trovò nel boss siciliano americano Frank Coppola (tornato in Italia dopo l'espulsione dagli USA) il suo nome tutelare. Nell'ottobre '82 i carabinieri arrestarono 27 delle 39 persone appartenenti al clan; Montalto convalidò gli arresti; il giudice istruttore Carrara il processo restituendo loro libertà. «L'ultimo reato che questo gruppo aveva commesso — si è giustificato Carrara — risaliva al '79, prima dell'entrata in vigore della legge antimafia. Non potevamo emettere mandati di cattura. E poi, se Montalto non era d'accordo con la mia decisione, perché non si appellò?» Cerami, in una lunga dichiarazione diffusa alle

Richiesta al presidente Flamigni (PCI) «Belluscio fuori della commissione antimafia»

ROMA — Esplose un caso Belluscio. In una lettera inviata ieri al presidente della Commissione parlamentare antimafia, il senatore comunista Sergio Flamigni accusa il deputato PSDI di aver divulgato atti riguardanti l'attività della Commissione e coperti dal segreto. E ciò che è peggio, è che lo avrebbe fatto con l'intento intimidatorio nei confronti di chi è chiamato a deporre. Tant'è che si pone ormai il problema della non compatibilità della presenza dell'onorevole Belluscio nella Commissione rispetto agli scopi istituzionali della Commissione medesima.

In particolare, nella lettera inviata all'onorevole Abdou Alimov, il senatore Flamigni cita l'episodio dell'opuscolo fatto diffondere, soprattutto in Calabria, dall'esponente socialdemocratico e in cui venivano riportati brani della deposizione resa nel corso di una seduta segreta dal presidente del Tribunale di Reggio Calabria, Giuseppe Viola. Ma questo non è un episodio isolato. In un'altra occasione, l'onorevole Belluscio fece pubblicare sul quotidiano del PSDI, l'«Unità», stralci della deposizione di un altro teste, un dirigente della CNA di Ragusa, Gianfranco Motta. Ora, aggiunge Flamigni, «non sfuggirà che la gravità e l'effetto intimidatorio di queste reiterate rivelazioni sono particolarmente elevati perché l'onorevole Belluscio risulta iscritto nelle liste della P2, la quale ha avuto frequenti rapporti con la mafia e la criminalità organizzata (caso Sindona, caso Calvi-Banco Ambrosiano, casi Pazienza, Teardo, eccetera). Il senatore comunista, infine, chiede che dell'argomento si discuta in una seduta della Commissione; probabilmente questo avverrà già nella prossima settimana. Sull'iniziativa dei parlamentari comunisti non si è fatta attendere la prevedibile presa di posizione dell'on. Belluscio: «È veramente strabiliante la richiesta di una mia punizione per aver utilizzato quanto è emerso durante i lavori della commissione antimafia non coperti da alcun segreto istruttorio. Infondato l'addebito a Belluscio anche secondo il presidente del gruppo dei deputati PSDI, on. Reggiani. Da segnalare, intanto, che il gruppo PCI dell'«Antimafia» ha chiesto che venga ascoltato Sindona, il quale potrebbe avere molte cose da raccontare proprio sul rapporto tra mafia e P2. La prossima settimana, la Commissione interogherà tre ex sindaci di Palermo, Insalaco, la Puci e Martellucci. Dovrebbero essere sentiti sui retroscena degli appalti nel capoluogo siciliano. Domani, infine, deporrà il ministro degli Interni, Scalfaro.

Carcerazione preventiva Tobagi e caso Moro, usciranno alcuni imputati?

ROMA — Molti imputati di terrorismo potrebbero essere scarcerati per decorrenza dei termini prima che si concluda il processo d'appello per l'assassinio di Walter Tobagi. È la previsione del ministro Martinazzoli che l'altro ieri ha riferito alla commissione giustizia una serie di dati sull'entrata in vigore della nuova legge sulla carcerazione preventiva e su quella dell'aumento delle competenze pretorili. Le situazioni delle sedi di Milano e di Roma sarebbero le più gravi, in conseguenza della nuova norma sulla detenzione cautelare; nonostante i tenti di accelerare in ogni modo la celebrazione di alcuni importanti processi il rischio che alcuni imputati per reati di terrorismo, finanziari, di criminalità organizzata escano è consistente — ha detto il ministro — anche se la situazione, nel suo complesso, non deve indurre a allarmismi eccessivi. Il ministro ha precisato infatti che in conseguenza dell'entrata in vigore della legge (febbraio '85) non dovrebbe verificarsi un particolare esodo dalle carceri di detenuti per reati mafiosi nelle regioni Sicilia, Campania, Calabria. Per quanto riguarda Roma il ministro non ha fornito dati precisi sulla possibilità di scarcerazioni «pericolose», tuttavia negli ambienti giudiziari è considerato molto concreto il rischio che anche la celebrazione del processo d'appello per la strage di Via Fani non potrà avvenire in tempo per evitare la scarcerazione per decorrenza dei termini di alcuni detenuti di terrorismo. La stessa situazione si potrebbe verificare anche per alcuni imputati neofascisti. Il ministro ha tuttavia confermato che nei recenti incontri con il CSM e con i capi degli uffici giudiziari più importanti è stato assicurato il massimo impegno a limitare i possibili effetti di una legge da tutti i settori considerata giusta e dovuta. Come si ricorderà lo stesso CSM ha invitato i capi degli uffici a fornire un quadro della situazione per poter creare corsie preferenziali alla celebrazione di processi con imputati considerati pericolosi e che potrebbero essere scarcerati. Il ministro ha chiesto anche un considerevole aumento degli stanziamenti per il settore dove alle lentezze strutturali delle nostre procedure si aggiunge una caratura in termini di mezzi assolutamente sproporzionata alle esigenze della giustizia.

Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	5 18
Verona	8 18
Trieste	11 18
Venezia	8 17
Milano	7 20
Torino	6 20
Cuneo	9 18
Genova	12 19
Bologna	9 20
Firenze	8 21
Pisa	9 19
Ancona	10 21
Parugia	7 16
Pescara	10 22
L'Aquila	n.p.
Roma U.	8 22
Roma F.	8 21
Campob.	8 16
Bari	13 20
Napoli	7 21
Potenza	5 14
S.M. Leuca	13 19
Reggio C.	17 22
Messina	17 23
Palermo	9 20
Catania	13 26
Alghero	15 21
Cagliari	12 23

LA SITUAZIONE — La pressione atmosferica sul Mediterraneo specie sul settore occidentale è in temporaneo aumento. Il flusso di aria fredda e instabile proveniente dai quadranti nordoccidentali che ha investito particolarmente la fascia adriatica e jonica è in fase di graduale attenuazione. Nuove perturbazioni atlantiche inserite in un vasto sistema depressionario che dall'atlantico settentrionale muove sul continente si dirigono verso la nostra penisola. Tuttavia per il momento non si osservano variazioni notevoli rispetto a quelle che sono state le condizioni meteorologiche della giornata di ieri.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle adriatiche le condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanza di ammovimenti e schiarite. Tempo variabile anche sulle altre regioni italiane ma con minore attività nuvolosa e maggiore persistenza di schiarite. In leggero aumento la temperatura per quanto riguarda i valori massimi mentre tenderà a diminuire ulteriormente per quanto riguarda i valori minimi della notte.

Inchiesta Lo Sardo, sono troppi i latitanti

Sono venti (su trentotto) gli uccel di bosco tra quelli colpiti da mandato di cattura - Tra questi c'è anche il vicesindaco socialista di Cetraro, Carlo Cesareo - Le perplessità del giudice istruttore Mariati - Il dibattito con Luciano Violante a Paola sull'organizzazione mafiosa in Calabria

Dal nostro inviato
PAOLA (Cosenza) — Non c'è solo il primario chirurgo dell'ospedale di Cetraro e l'ex presidente del Nosocomio fra i nomi «eccellenti» del lungo elenco dei mandati di cattura spiccati l'altro giorno dal giudice istruttore Mariati nell'ambito dell'inchiesta sul delitto Lo Sardo. Dei 38 provvedimenti firmati dal magistrato sono nove — di cui 8 eseguiti e 1 notificato in carcere — ce n'era uno anche per Carlo Cesareo, ex sindaco socialista di Cetraro e per due dei suoi figli, Tommaso e Giuseppe. L'accusa è la stessa: associazione mafiosa. Cesareo e i suoi figli sono riusciti a darsi latitanti così come sono riusciti a far perdere le tracce prima dell'arrivo dei carabinieri la moglie del boss Franco Muto, Angelina Corsante e il figlio Luigi. In tutto i latitanti sono 20, un numero forse eccessivo su cui ieri lo stesso Mariati, conversando con alcuni giornalisti prima di iniziare nelle carceri di Cosenza l'interrogatorio degli 8 arrestati, ha mostrato alcune perplessità. In ogni caso l'inchiesta collegata all'atti-

vità di Muto e della sua banda è in una fase senza dubbio avanzata e sotto tiro sono tutti gli affari e i collegamenti intrecciati dal boss mafioso lungo i paesi della costa tirrenica cosentina in anni e anni di impunità. Una storia tutta da raccontare questa della lotta al crimine organizzato in questa parte della Calabria e di cui si è parlato martedì sera a Paola in un affollatissimo dibattito, organizzato dai comunisti e concluso da Luciano Violante, responsabile per il PCI dei problemi della giustizia. Un cinema strapieno, centinaia e centinaia di persone che per oltre tre ore hanno discusso appassionatamente sulla mafia, il suo potere, la giustizia, le lotte. Anche questo però un segno che i tempi cambiano, «il frutto di quattro anni di lotte durissime» — ha detto introducendo il segretario del PCI di Cosenza Enrico Ambrogio — condotte dai comunisti Mariati, conversando con alcuni giornalisti prima di iniziare nelle carceri di Cosenza l'interrogatorio degli 8 arrestati, ha mostrato alcune perplessità. In ogni caso l'inchiesta collegata all'atti-

chiesta sul funzionamento della procura e del tribunale paolano. Ascoltando le denunce dell'altra sera in quel cinema di Paola si potevano cogliere tutti i motivi veri dell'attacco a comunisti e magistrati democratici che si sono registrati in queste settimane in Calabria. Violante nelle conclusioni — così come già aveva fatto in una conferenza stampa tenuta in precedenza a Catanzaro insieme al segretario regionale comunista Politano — lo ha detto con chiarezza. «Qui in Calabria — ha detto — stanno uscendo fuori pezzi di verità, si vedono primi concreti risultati, la legge La Torre pur fra mille difficoltà fa registrare applicazioni non riscontrate in altre parti d'Italia. Di qui la controffensiva a difesa di imputati «eccellenti» che deve ricolligarsi anche al fatto che la commissione antimafia sta per chiudere i suoi lavori, e dal primo novembre i tribunali saranno alleggeriti da molto lavoro e potranno quindi dedicarsi ancora più alle inchieste di mafia».

Brescia: sgominata una banda di «gente bene» e sequestratori

Dal nostro corrispondente
BRESCIA — Un grappolo nutrito di personaggi della Brescia-bene, tutti nomi «al di sopra di ogni sospetto», sono stati arrestati martedì all'alba dai carabinieri nel corso di una retata ordinata dal sostituto procuratore Giancarlo Zaza. Sotto i rigori dell'articolo 416 bis (associazione mafiosa) sono finiti un ex capo di gabinetto della Questura, Pasquale Ghirardi, da alcuni anni dirigente amministrativo degli Spedali Civici, un noto campione di rally, Nicola (Niki) Busseni assieme allo zio Leonardo Busseni, entrambi uomini di spicco dell'imprenditoria bresciana, titolari di una azienda siderurgica di Nave ora in amministrazione controllata. Manette anche all'autista del giudice di sorveglianza del carcere di Brescia: Domenico Lo Corte. L'autista era stato assunto non certo per volontà del magistrato che tutela i diritti dei reclusi. Ma — si è saputo — a suo tempo i carabinieri avevano sollevato forti perplessità sulla figura del Lo Corte, ora indicato come la «stampa» dell'organizzazione negli uffici della magistratura bresciana. Lo Corte è di origine calabrese, come altri presunti mafiosi: Tommaso Pecino, arrestato, e Antonio Sbordone. Sbordone, che ora è ricercato, era stato coinvolto nell'inchiesta su un tentativo di estorsione ai danni di un professionista di Sirmione. Era incaricato di recuperare i crediti per conto della banda. Gli ordini di cattura siglati dal magistrato sono diciotto, quindici dei quali eseguiti. Non si conoscono i nomi degli altri arrestati: in gran parte si tratta di professionisti e piccoli commercianti. L'operazione è scattata dopo alcuni mesi di indagini iniziate all'indomani della liberazione dell'industriale siderurgico Piero Fenotti, rapito a Nave il 4 marzo scorso. Braccati dai carabinieri i banditi avevano preferito mollare l'ostaggio. Era il 30 maggio. Erano stati accertati stretti collegamenti tra i banditi calabresi che avevano rapito Fenotti e le menti della banda ora finita in carcere: ne era nata una inchiesta parallela. I due Busseni non sono coinvolti nel sequestro dell'industriale di Nave. Il rigido riserbo degli inquirenti non consente, per ora, di precisare il ruolo dei bresciani tratti in arresto, ma par di capire che costoro si avvalevano del clan dei calabresi per recuperare i rispettivi crediti, veri o presunti. Il giovane Busseni è noto in città per i suoi trascorsi di picchiatore neofascista, negli anni '70. Mentre il dottor Ghirardi era capo di gabinetto del questore Manganiello all'epoca della strage.